

Cosa c'è sotto 2023

“La forza si manifesta pienamente nella debolezza. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo” (2Cor 12,9)



Sieger Koder, Isaia 11,6-9

Sono lontani i tempi in cui una gaia spensieratezza era trainata dall'illusione di andare sempre verso il più e il meglio. Rischiamo tuttavia di leggere con retorica sufficienza il tempo che viviamo, quasi si trattasse di una parentesi che si chiuderà presto. È tempo di fragilità in cui vivere appieno l'opportunità di riscoprire il valore incomparabile della nostra umanità.

*“Anche se da vivo benediceva se stesso:
“Si congratuleranno, perché ti è andata bene”,
andrà con la generazione dei suoi padri,
che non vedranno mai più la luce.
Nella prosperità l'uomo non comprende:
è simile alle bestie che muoiono.” (Sal 49,19-21)*

Non è necessario attendere un tempo infinito per constatarlo. Le ragazze ed i ragazzi a noi affidati ci chiamano ad adeguare la proposta educativa alle esigenze delle nuove e così diverse generazioni. D'altra parte, la pandemia con i relativi dispositivi messi in atto, insieme alle guerre di carattere mondiale e troppo vicine, hanno cambiato profondamente anche noi adulti, rendendoci prossimi ai giovani. Il recente rapporto CENSIS definisce gli italiani “sonnambuli”, insensibili e incoscienti di ciò che certamente ci aspetta, incapaci di superare letture ideologiche paralizzanti.

Vorrei soffermarmi su alcuni tratti ed effetti caratteristici della fragilità presente e diffusa che ci coglie sempre impreparati, ma che può rivelare il *kairos*, il tempo favorevole in cui siamo visitati.

Le cause sono molteplici: la globalizzazione, la pervasività dei media e le frontiere della tecnologia si uniscono alla povertà socio – culturale, alimentata dalle immigrazioni di massa e dalla difficile gestione della integrazione dei migranti. È una sfida che può apparire scoraggiante. Non molti dei nostri ragazzi vivono in condizione economicamente disagiata, ma nessuno è estraneo. Il moltiplicarsi di progetti di accoglienza e di inclusione vede una nuova disponibilità anche tra gli studenti del nostro Ateneo.

Tali iniziative sono però insufficienti ad evitare la moltiplicazione di tensioni e di violenze, di abbandoni ed aggregazioni più o meno spontanee che rischiano anche la strumentalizzazione da parte di disonesti e malintenzionati speculatori. Purtroppo, nel tempo delle fragilità e delle calamità la tentazione di arricchirsi sull'altrui povertà riguarda anche persone “benestanti”, soprattutto se cresciute con il mito (l'idolo!) della ricchezza materiale e prive di un sano senso etico e religioso.

Tali situazioni hanno moltiplicato anche nella nostra città una notevole fioritura di bene e spesso anche di santità. Basti ricordare le figure di san Giovanni Battista Scalabrini e del beato Giuseppe Beotti, per citare i fratelli riconosciuti recentemente dalla Chiesa come fari luminosi di speranza.

Ma la carità educativa in cui i nostri fondatori ci hanno introdotto ci spinge a riconoscere come la fragilità tocca oggi anche i ceti e le stagioni di vita che parevano più solide e sicure. Quando si parlava di fragilità in termini di sanità nei mesi scorsi, si pensava soprattutto ad anziani e bambini. Abbiamo molto sbagliato nel ritenere che i giovani (e gli adulti) fossero immuni dalla comune emergenza. Oggi dobbiamo ammettere che vere e proprie patologie hanno colpito in profondità lo spirito e la psiche di molti, soprattutto in queste fasce d'età.

Ad accrescere il disagio è certamente la povertà formativa ed educativa nella quale molti giovani sono cresciuti, soprattutto in campo relazionale e morale. Lo sbilanciamento sulla giusta rivendicazione dei diritti individuali non garantisce e non risolve il bene dell'uomo che trova il suo compimento nella comunione. Pensiamo a tutti i soggetti in causa, piccoli e grandi, quando rivendichiamo spazio per noi: possiamo sperare di vivere nella pace e nel rispetto più autentico quando l'amore che realizza la nostra vita è affidabile e concreto. I piccoli ci testimoniano quanto siano patetici i nostri tentativi di minimizzare l'esigenza del cuore. Non sono proprio loro, i bimbi, a suscitare la gioia e la bellezza più grande nella nostra vita?

Lo straordinario successo dell'impegno a valorizzare la cultura del dono tra colleghi e studenti rappresenta un importante complemento in questa situazione. Non possiamo che rallegrarcene. Ma non siamo Dio, così da poter amare per primi infinitamente. Finché espressioni come “dovere”, “sacrificio”, “fedeltà” appaiono come minacce alla propria realizzazione, c'è da temere che tante iniziative risultino insufficienti o inconcludenti. Le generazioni che ci hanno preceduto ci possono essere di aiuto anche nell'evitare tristi apologie del dolore e della fatica. Non bastano incentivi e

premi di ogni genere per formare personalità serene ed indipendenti. Il perseguimento del proprio successo come individualistico sta mostrando tutto il suo fallimento.

Ci sono momenti in cui la crosta più o meno superficiale dei problemi contingenti si rompe, facendoci precipitare nel luogo dove occorrono i fondamenti. Gli obiettivi di piccolo o breve periodo, anche se conseguiti con successo, non bastano ad un giovane. Ne abbiamo dolorosa testimonianza anche tra noi. Non possiamo perciò lasciar cadere la richiesta di aiuto che emerge dai ragazzi, spesso tentati di cancellare gli altri o persino se stessi.

Non possiamo ignorare nemmeno le ormai troppo frequenti esplosioni di violenza. Nascono dalla paura dell'abbandono, dalla pretesa di far consistere nel possesso della propria o dell'altrui vita l'illusione di esserci. Una disgraziata affermazione di potere. La cura non è più una risposta sufficiente. Né possiamo limitarci ad un giudizio individuale sui "casi", che diventano capri espiatori di una colpa diffusa. Si è ritenuto che tali esplosioni fossero fenomeni isolati e incomprensibili, dovuti perlopiù alla mancanza di affetto ricevuto. Questa può essere una causa. Ma non è vero anche il suo contrario?

Gli episodi a cui purtroppo la cronaca rischia di abituarci non riguardano persone che hanno ricevuto poca cura: oggi ogni bimbo che nasce nelle terre più ricche ha mediamente sei adulti ad accudirlo e pochi coetanei con cui crescere. I genitori e i nonni posono perciò cadere, loro per primi, nella stessa patologia: di rapportarsi al figlio in modo possessivo ed ossessivo. Ci informiamo in modo bulimico sulla loro vita o presso esperti che ci indirizzino. Tanto più cerchiamo conferme e tanto meno rischiamo di prenderci le nostre responsabilità. Così le paure degli adulti si trasferiscono nei figli. E la loro possessività manifesta la violenza già presente in chi li ha allevati come "propri". Non ci è chiesto di crescere nell'indifferenza, ma nel vero amore per loro. Un bambino apprende il rispetto dal modo con cui si rapportano i suoi genitori e da come lui stesso vive nel riconoscimento dei suoi educatori e coetanei, superando la tirannia dei suoi capricci.

Tra le cause di una incomprensione dei problemi, che alimentano anziché risolvere fragilità e violenze, spesso correlate, è l'exasperazione delle polarizzazioni. A partire dalla filosofia, la dialettica si è spostata in politica sfociando in polemica che colpisce le persone con pregiudizi e sentenze che non ci competono. Occorre valutare situazioni e dinamiche per poter ordinare un vero servizio educativo dentro il contesto culturale, evitando faziose semplificazioni. Ma bisogna spuntare quei toni e smettere di frequentare quei modi provinciali e barbari di affrontare ogni cosa, travolgendo o appiattendolo le persone. I credenti sanno, fortunatamente, che il giudizio generale sul bene e sul male e il giudizio particolare sulle persone spetta solo a Dio.

La sfida della libertà ci obbliga ad una serena considerazione: siamo buoni educatori nel momento in cui sappiamo introdurre alla sacralità della vita umana e dell'amore. Solo così possiamo seguire l'umiltà di Dio che si inginocchia alla nostra libertà, anche quando si tratta di Suo Figlio e di come Questi venga accolto. Dovrà essere Lui stesso ad affermare quanto ha udito e visto nel Padre, con la

Sua vita. In questo sta la grandezza della sua vittoria nella fragilità. *“Quando sono debole, è allora che sono forte” (2 Cor 12, 10)*, dirà di sé San Paolo nel seguire il Maestro.

In questa sfida ci possiamo aiutare. E dobbiamo riconoscere il bene prezioso che il nostro Ateneo ci offre. La collaborazione, anziché la competizione, è la spinta per il futuro. E possiamo testimoniare quanto bene nasca dalla stima reciproca e persino dalla correzione fraterna. Se risultano utili gli strumenti di valutazione, ormai moltiplicati all’infinito per ogni categoria di vita e di professione, più prezioso è il consiglio di chi condivide con noi una responsabilità tanto determinante: l’educazione dei giovani. Vivono nella loro età la stagione propizia per porsi la domanda più decisiva: chi sono? Dove vado? E come conoscere la via? Il nostro cuore è fatto per la gioia, per la pace, per riconoscersi e riconoscere la propria e l’altrui vita, il mondo stesso come un bene.

Strumento indispensabile è la pedagogia: ci suggerisce di educare attraverso l’assunzione progressiva e concreta di responsabilità, scommettendo anche sulle ferite. Persino sulle nostre: i ragazzi ci possono ammirare per le nostre competenze e carismi, ma si aprono a noi in modo speciale se non abbiamo paura delle loro e delle nostre debolezze. Le ferite, per dirla con un’espressione felice, diventano così feritoie che ci aprono all’altro ed ultimamente a Dio stesso.

Quanto è necessaria questa considerazione, soprattutto quando in gioco ci sono beni essenziali dei quali tutti noi siamo corresponsabili. Penso alla pace. Per ottenerla non è sufficiente denunciare, scandalizzarsi o accusare qualcuno. Cosa possiamo fare e come i nostri ragazzi possono contribuire? Qual è la via?

La pace che dona Gesù si sperimenta solo nell’amore e questo è sempre riferito ad una relazione. Solo nell’amore il limite e la fragilità sono assunti nella dimensione sconfinata dell’accoglienza e della misericordia. Solo nel rapporto amante appare lucidamente la malizia dell’infedeltà. Perdono e pace si congiungono così inestricabilmente. Quante volte siamo tentati di indurirci e diventare insensibili o cedevoli, abbandonando i più giovani a sé stessi.

“... del luogo dove io vado, conoscete la via». Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». (Gv 14,5-6)

Ognuno di noi ha il suo cammino, la sua fede, le sue fragilità, ma il Signore sta in mezzo a noi spesso dubbiosi, viene ancora una volta perché lo possiamo riconoscere nella piccola e quotidiana semplicità di tante nostre giornate: *“Sappiate che io sarò sempre con voi, tutti i giorni, sino alla fine del mondo” (Mt 28,20)*. Nei prossimi giorni contempleremo il Sacro Cuore di Gesù, che batte in un bambino avvolto in fasce e posto in una mangiatoia (cfr. Lc 2,7). A Lui affidiamo ancora noi stessi e tutto il nostro Ateneo.

Con sincera riconoscenza, un grande augurio a tutti di buon Natale. 